

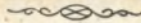
# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

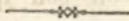
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

---

SOMMARIO — *Del modo di dar moto e vita ai libri di lettura — Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini — Il Fanfani e alcuni suoi opuscoli — Il conte Sclopis — Le Alpi, le Prealpi, i Ghiacciai e le Morene — Primi esercizi graduati di lingua — Annunzi bibliografici — Cronaca dell'istruzione.*

---

## ISTRUZIONE ELEMENTARE



(Continuazione. Vedi i num. 3, 4 e 5.)

Tutto si apprende per mezzo dello spirito, e se questo è offuscato, ogni verità e conoscenza viene pure offuscata. Per condurre perciò con ordine la lettura e renderla efficace, credo necessario dare alcune norme, fissare certi termini ed aprire certe vie innanzi al maestro: porrò qui appresso un quadro sinottico rappresentante la ginnastica, a cui deve essere sottoposta la mente ed il cuore del fanciullo ogni volta che si trova di avere innanzi un libro, da cui vuole apprendere il sapere. *L'intelletto*, il *sentimento* e la *volontà* formano un sol tutto nell'uomo, ed a queste facoltà bisogna volgere attenzione. Nessuna di esse vuole essere negletta o sacrificata all'altra: se voi non isviluppate che le forze fisiche, e s'avrà un barbaro, un atleta: trascurate la coltura del corpo occupandovi solo delle forze morali, e si avranno dei fanatici: trascurate le facoltà morali, svolgendo l'intelligenza, e formerete un uomo freddo, glaciale, senza cuore. Suprema mira dell'insegnante deve essere quella di svolgere armonicamente

te le facoltà del fanciullo per modo, che la memoria sia ancella all'intelligenza e l'intelligenza desti il sentimento e indirizzi la volontà nella pratica del bene. Se la ginnastica del corpo rinvigorisce i muscoli e fa acquistare agilità al corpo, la ginnastica della mente rende lucide le facoltà intellettuali e morali e dà non solo vigore alle facoltà istesse, ma le rende, come lo spirito, agili e sollecite a muoversi nella via del bene. Il Rapel scriveva: noi riduciamo troppo l'educazione all'insegnamento; e sembriamo ignorare che al difuori dell'istruzione propriamente detta, esiste un'arte di formare l'intelligenza, come ve n'è una di formare il cuore. E quest'arte è assai povera nelle nostre scuole e perciò si vede languire l'insegnamento in forme aride e spesso gravose: all'arte di formare l'intelligenza è stata sostituita l'arte di formare automi, perchè nelle scuole tutto si affida all'empirismo de' metodi e tutto si appoggia sulle regole. Così colla troppa regolarità si costringono le vive forze della natura, si arrestano i palpiti del cuore e si ammiserisce il sentimento: sono così i fanciulli racchiusi in un'atmosfera di una superbia infeconda e ci prepara una generazione più che mai fiacca, disamorata, meccanica. E gl'ingegni vengono isteriliti e fiaccati con quei tali lavori scolastici che fanno dello studio un tormento. Si è gridato contro questo metodo che opprime l'intelletto con regole innanzi che egli abbia finito di crescere. Un ministro tedesco informato del martirio, a cui erano sottomessi gli alunni nelle scuole pel troppo aggravio di compiti, consigliava questi a non farli. Nelle scuole Americane v'han severi provvedimenti contro l'abuso di troppo gravare i discenti, e presso di noi vi sono regolamenti che consigliano i maestri di essere il meno possibile meccanici ed elevarsi in atmosfera più serena ed attenersi al metodo pratico-sperimentale come il più dilettevole ed atto alla natura del fanciullo. Eppure le nostre scuole vanno con piedi di piombo. Bene a ragione scriveva pochi anni fa il Cantù: — a questi vispi fanciulli, a queste ingenue bambine, innanzi a cui danzano vaghe l'ore future, lasciate il tempo di educare lo spirito ed il cuore nella conversazione co' genitori: di adempiere a cure più sacre: di prepararsi non agli esami, ma alla vita, colle sue nebbie e i suoi rosati orizzonti, colle tribolazioni e le gioie: lasciate il tempo di godere quelle festaiuole, aspettate un pezzo e per un pezzo ricordate: di agitarsi e di agitare, di avvivare e trambustare la casa, il tempo di serenarsi



all'erbe del campo e al pigolio degli uccelletti che Dio fece per loro: il tempo di dormire, il tempo di far nulla.

Il carattere più elevato del compito del maestro è l'educazione dell'anima, perchè l'anima costituisce l'uomo; deve perciò egli conoscerla a fondo per coordinare le impressioni ed i lavori all'attitudine speciale di ciascuno alunno. I poteri o facoltà dell'anima non appariscono nello stesso tempo nè col medesimo grado d'intensità nei piccoli alunni: il lume dell'intelligenza in alcuni risplende di buon'ora, in altri rimane assai fioco e non manda che assai tardi debole luce; così pure il sentimento corre ora placido e sereno ed ora concitato a vivificare le vie del cuore. In alcuni un'idea produce un meraviglioso effetto e lascia nell'anima un'impronta viva: in altri quella stessa idea produce un leggiero palpito ed in altri passa e va via come ombra. La virtù del Maestro sta appunto nell'indovinare dai vari atteggiamenti del volto, dai movimenti delle persone e dalle risposte degli alunni l'impressione che ha in essi un fatto, un principio, un'idea per sapersi regolare con giudizio e con senno nelle sue lezioni.

Ecco ora il quadro sinottico, di cui innanzi ho fatto parola, e che deve essere più che innanzi occhi del corpo, in quelli della mente del maestro ogni volta che egli invita gli alunni a leggere un capitolo del libro di lettura. Mi proverò io stesso a farvi su una lezione e quelle osservazioni che credo opportune al profitto della scuola. Non so se contenterò i miei lettori; certo, molti potranno fare meglio di me: ho voluto solo dare un'idea sia pure pallida del modo come io intendo *dar moto e vita a quel libro di lettura*, che è stato spesso riguardato in iscuola con poco affetto e ritenuto come arnese da nulla.

## FACOLTÀ

INTELLETTO (1)		SENTIMENTO (2)	
L'Intelletto si svolge colla	Queste cinque facoltà si compiono colla	La sensibilità si desta col vivo sentimento del	La sensibilità e l'amore si educano
1. PERCEZIONE	ATTENZIONE	6. BELLO	10. COLLA SALDA COSCIENZA dei propri dritti e dei doveri
2. RAGIONE	RIFLESSIONE	7. VERO	11. COL VIVO RACCONTO dei fatti generosi e magnanimi
3. COSCIENZA	PARAGONE	8. BUONO	12. COL FORTE SENTIMENTO del bene
4. MEMORIA	GIUDIZIO	9. IDDIG, la Patria, la Famiglia e sè stesso	13. COLLA COSTANTE educazione del carattere
5. IMMAGINAZIONE	ANALISI		
	SINTESI		
	RAZIONAMENTO		
	FANTASIA ec. ec.		
<i>La ginnastica dell' intelletto si educa:</i>		<i>La ginnastica della sensibilità si educa:</i>	
I. POTENZA SINTETICA DI MENTE per ritenere ed accogliere nella mente una lunga serie di pensieri. Ciò si ottiene collo scolpire le idee a grado a grado e con ordine nell' animo dell' alunno e col ripeterle e chiarirle via via.		IV. POTENZA DEL SENTIRE. Si abitui il fanciullo a farlo palpitare innanzi al racconto di Socrate che preferisce bere la cicuta al tradire la verità; innanzi all' eroismo di Pietro Micca; alla fedeltà degli amici Damone e Pizia.	
II. AGILITA' DI SPIRITO a percorrere ordinatamente le lunghe serie dei pensieri e a ripetere con franchezza e sicurezza le idee trovate nel libro aperto dal maestro.		V. ALTEZZA DI ANIMO perchè è fomite onde s'accend l'estro: <i>Pectus est quod insertos facit et vis mentis.</i>	
III. PRONTEZZA E SICUREZZA nella scelta dei vocaboli, e delle frasi per rivestire con proprietà e naturalezza i pensieri che è invitato a ripetere l' alunno. Si badi alla retta pronunzia ed a sostituire ai vocaboli del dialetto che adopera il fanciullo nel ripetere le lezioni quelli puri e proprii della nostra lingua.		VI. NOBILTA' DI SENTIMENTO che è del nobile affetto la pruova più degna. Educare l' anima umana alla libera pazienza del dolore, all' umile, ma ferma impazienza del male: qui è la vita. (Tommaso). Preparate le anime novelle per ..... alle noie Del tempestoso mondo ed alle pene perchè sappiano esse le inevitabili portare fortemente, scuotere gagliardamente le vili.	

Il quadro sinottico vi è innanzi, ed ora guardate come io credo che debba fare il maestro la sua lezione ai fanciulli sul libro di lettura, seguendo le tracce innanzi indicate. E dica agli alunni: leggete la lezione a voce bassa, ed essi leggono. Poscia la legge egli stesso a voce alta, battendo bene ogni sillaba, pronunciando bene ogni

## DELL' ANIMA

## VOLONTÀ (3)

## ANNOTAZIONI

14. LA FORZA dei sentimenti e delle sensazioni crea la forza del volere e la feconda.

15. L' ANIMA non è solamente intelligente e sensibile, è anche attiva e dalla sua attività si coglie il frutto dell' azione.

16. LA VOLONTÀ non è istinto essa opera con cognizione e con ferma coscienza. L'istinto agisce per forza cieca.

17. LA VOLONTÀ non esiste senza libertà: senza libertà non esiste morale.

18. SENZA LA RAGIONE che ci rischiarava, senza il sentimento che ci eccita e riscalda non vi può essere volontà.

19. DESTO IL SENTIMENTO e tocchate le corde del cuore si ottiene il suono che si vuole per mezzo della forza della volontà.

*La ginnastica della volontà si educa:*

VII. FORZA DI VOLERE sempre il bene e fuggire il male.

VIII. POTENZA E SICUREZZA di operare sempre il bene.

IX. TENACITÀ DI VOLERE perdurare sempre nella via del bene.

X. INTREPIDENZA DI ANIMO innanzi ai pericoli nel sapere disprezzare con animo sereno il martirio ed anche la morte istessa per seguire le leggi della morale e della giustizia.

XI. TUTTI GLI ATTI che si compiono liberamente dall' uomo debbono essere nel tempo istesso prudenti e giusti, forti e temperati.

(1) Se le mie parole, Figlio, la mente tua  
guarda e riceve  
Lume ti fieno al vero.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso  
E formalvi entro; che non fa scienza,  
Senza lo ritenere, avere inteso.

(2) *Si vis me flere, dolendum,  
est primum ipsi tibi.*

L' animo che è creato ad amar presto  
Ad ogni cosa è mobile che piace  
Tosto che del piacer in atto è desto.

... Io mi son un che quando  
Amor spira, noto, ed a quel modo  
Ch'ei detta dentro, vo significando.

(3) Non aspettar mio dir più nè mio cenno:  
Liberò, dritto, sano è tuo arbitrio,  
E fallo fora non fare a suo senno;  
Perchè l' uomo più impara a ben  
usare le proprie facoltà e maggiormente si fa degno di essere libero.

parola e variando il tuono della voce secondo la natura del soggetto. Fa ripetere la lezione a più fanciulli, e quando si accorge che si sappia leggere senza errore, comincia a fare le opportune osservazioni, discorrendo alla buona con gli alunni.

Prof. E. CANALE-PAROLA.



Saggi discontinui di un libro finora inedito, eh'è così intitolato:

## ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall' Ab: Antonio Bartolini.

### CAPITOLO 12.°

*Qualche ora sulla Falterona.*

Anche un uomo di cuor freddo (come sarebbe, a modo di esempio, un criminalista incallito nel mestiere) e d'immaginazione così tarpata come quella di un puro puro abbachista, io credo che avrebbe a commuoversi ove una bella mattina di Luglio o di Agosto, sotto un cielo ridente e sgombro affatto di vapori, quand' appunto una striscia di color rancio distesa lungo il balzo d' oriente annunzia prossima la comparsa del sole, si trovasse già su qualche vetta fra le più alte dell' Appennino. Vorrei condurvi un leguleio infiebrichito per libidine di guadagno, e avvezzo a udire con animo impassibile le preghiere, i guai ed i singhiozzi de' suoi clienti, il quale, mentr' essi sospirano e piangono, si stuzzica i denti, o voluttuosamente fuma e stabacca, volgendo intanto nella mente il modo di compilar la sua nota, e tassare anche i sospiri non che le parole di quei disgraziati. Vorrei condurvi un avaro fastoso, che si compiace deliziosamente di un inchino ossequioso fattogli da una schiena facilmente pieghevole per lungo stento; o di un evviva uscito da una bocca lupescamente famelica. Vorrei condurvi un usuraio, o per chiamarlo, come con voce propria ed efficacissima lo chiama il popolo, uno *strozzino*, che impinzato, come mignatta, del sangue delle sue vittime, ne mira con viso ridente la persona discarnata e i luridi stracci. Vorrei finalmente, per dire anche questa, condurvi il rigido ed impassibile moralista, che col compasso alla mano misura freddamente e computa fin dove debbano condonarsi alla umanità le sue fralezze; e quasi giurerei che lì a quel magnifico aspetto della natura, in quell' atmosfera sì alta e pura, ove par che anche l' animo s' inalzi, si purifichi, si annobilisca, e il cuore si allarghi, sì, giurerei, lo ripeto, che lo scortichin leguleio concederebbe a' disgraziati clienti la tara del cinquanta per cento: che l' avaro sentirebbe spinto quasi suo malgrado a qualche azione generosa: che il barattiere o l' usuraio restituirebbe i tre quarti de' mal procacciati guadagni: che il moralista sarebbe assai più arrendevole; e se fosse confessore, io dico che lì per lì farebbe come colui, che (a dir come il Giusti) *tagliato a perdonare*, *Dove stava a confessare Scrisse datur omnibus.*

Da quella cima, che si alza circa 5076 piedi, cioè 1650 metri sopra il livello del mare, e ch'è quasi il centro del toscano Appennino, primi a colpir l'occhio di chi vi arriva sono naturalmente i limiti di quel vasto orizzonte. Io non saprei dire se nell'osservatore, che sappia punto punto di geografia, l'occhio tenga dietro al pensiero, o il pensiero all'occhio. Volgendoci a grecolevante, vediam distendersi innanzi a noi come una vasta pianura; e lo sguardo si arresta ad una striscia azzurrognola, oltre la quale appare come una nebbia. È quella la costa dell'Adriatico da Rimini a Pesaro, ch'è indi in giù l'occhio non può seguitar più oltre la marina, perchè vi si oppongono il Comero e il monte Carpegna.

Chi si volge a mezzodi, vede a sinistra una vicina e graziosa piramide con larga base: ell'è l'alpe di Catenaja, oltre la quale un po' verso levante sono situati, quasi sulla stessa linea retta e a diverse distanze, l'Alpe della Luna, il Nerone, il Catria. A destra s'incurva elliticamente il giogo del Pratomagno, per che i Casentinesi non possono vedere il Valdarno; e al di sopra di que' gioghi verso ostrolibeccio, ove già molto dechinano, si mostrano i monti del Chianti: e a mezzogiorno perfetto, quando le nebbie non vi si oppongono, si scorge pure, sebbene un poco velato, il tratto più alto del Monte Amiata.

Dalla parte del settentrione e del grecotramontana lo sguardo non può giungere fino alla pianura attraversata dalla via Flaminia, poichè lo arrestano le diramazioni dell'Appennino, onde son formate le valli, ove scorrono il Ronco, il Montone, il Lamone, il Senio, il Santerno. Ma via via verso maestrale fino a ponente si distende pittorescamente innanzi all'occhio una lunga serie di monti, su cui si veggono di tratto in tratto spiccare cucùzzoli, coni e piramidi, che rendono sì variatamente circoscritto l'orizzonte, e ridestano pur tante memorie.

Dalla Futa all'Abetone si scorgono quasi tutte le più cospicue prominenze, e dove l'occhio non giunge per frapposti ostacoli o per soverchia distanza, supplisce il pensiero, che spingendosi lungo quella immensa giogaia, immagina via via il Corno alle Scale, il Cimone di Fanano, il Libro Aperto, il Pizzo d'Uccello, le alpi di Mommio, quelle di Camporaghena, il Montorsaio, e tutti gli altri punti più elevati e più celebri, fino al colle di Cadibone sopra la riviera di ponente del Genovesato, ove l'Appennino si distacca dalle Alpi e prende il suo proprio nome.

Dai monti più elevati e lontani lo sguardo si ritrae a poco a poco ad osservare un più vicino panorama, che da maestrale a libeccio si apre innanzi a chi si trova su quell'altura. Dalle cime dell'Appennino attraversate dall'antica via, che da Firenze conduce a Bologna, basta che l'occhio qualche poco si abbassi, perchè incontri la vaga pianura



detta Valdiesieve o Mugello, e distingue pur chiaramente qualcuna delle principali sue terre. Qual può esser mai il viaggiatore, che mirando di colassù la terra di Vicchio, da cui si poco è distante il villaggio di Vespignano, e quindi volgendo l'occhio un po' a destra lungo il corso dell'Arno sino a Firenze, non rimanga fortemente colpito dalla strana relazione fra quel povero villaggio e la stupenda e mirabil torre, che quindi pur si distingue, posta a fianco di S.<sup>a</sup> Maria del Fiore? Un'occhiata ti mette innanzi Vespignano e la torre di Giotto: il villaggio nativo del povero pastorello, e il monumento più grande, che arte, scienza e umano ingegno sapessero produr giammai. Quanto disparate in generale, ma nel caso nostro come strettamente congiunte le due idee di un povero e rozzo guardianello di pecore, e di un'opera meravigliosa, che vorrebbe esser custodita (come già disse quel tale) in un cristallo, e mostrata sol per le pasque!

---

## IL FANFANI E ALCUNI SUOI OPUSCOLI.

---

Non credo che ci sia un letterato e uno scrittore più operoso e fecondo di Pietro Fanfani. Ho qui un fascio di opuscoli, che trattano di questioni letterarie, di cose di lingua, di studi filologici e di polemica con i Dinisti e con gli Accademici della Crusca. E la più parte di queste scritture, eleganti sempre e vivaci, non sono novelle e piacevoli aneddoti, da buttarsi giù in un *fiat*, lui che maneggia con tanto brio la penna e ha l'abito dell'arte e mano ferma e sicura; ma sono scritture meditate, ponderate, piene di riscontri, di citazioni, di chiose; dove ci vuole pazienza, studio e arte per ringioir la materia e renderla grata. Le *Metamorfosi* di Dino Compagni, che il Fanfani sta pubblicando a dispense, sono un commento continuo, largo, giudizioso di ogni frase e parola, che si legge nella Cronaca, e insieme con la ricca erudizione filologica tu v'ammiri la conoscenza delle storie antiche, degli usi e costumi degl'Italiani del trecento, e nessuno è al par di lui bravo e valente a discernere il colore delle antiche scritture, a sentirne, direi quasi, l'odore e la fragranza, che spirano d'antico, e a indovinarne la stagione, ch'esse fiorirono. L'*Iracundiam tempera* è una risposta trionfale alle fiere e violente accuse del Del Lungo, e fila come una saetta, acuta, diritta,



sicura. Riconosco il merito del prof. Del Lungo, ne rispetto le opinioni, anche quando discordano dalle mie, e ammiro l'operosità dell'uomo di lettere. Ma la stizza è brutta consigliera, e chi se ne lascia accecare, smarrisce la serenità della mente e la temperanza dell'animo, e tira giù botte da orbo, a manca e a diritta, a torto e a ragione. E come nella furia avviene non di rado di brandir la spada dalla punta, e credendo di ferir altri, accade di ferir sè stesso; così a me pare essere accaduto al Del Lungo, che, cieco dalla rabbia e dalla passione, credendo di ferire il Fanfani, volge in sè medesimo la punta dei suoi dardi avvelenati e fa ricordare i *Pifferi della montagna*.

Certi nomi non si oscurano sì agevolmente, come altri stima, con quattro impertinenze e col fango dei vituperii; nè certe statue, che poggiano su basi di bronzo, si buttano giù e riducono in polvere con i sassolini, quanta possa essere la forza e la violenza con cui si scagliano. Il Fanfani scrive arguto, vivace, festivo, e qualche volta ancor pungente e epigrammatico: anche lui, come ogni figlio d'Adamo, *homo est, et nihil humani a se alienum putat*: nelle quistioni ci si mette a scherzar su, e gli piace alle sode e ponderate ragioni accoppiare alcune volte i motti arguti, le novелlette piacevoli e gli aneddoti festivi; un pizzico di sale insomma a condir le disamene e dure vivande. Poi non ismette sì facilmente, e torna sempre alla carica, fresco di forze, pronto di spirito, allegro d'umore. Per esempio, non so quanti anni sieno ch'egli combatta la cronaca del Compagni e quante scritte abbia pubblicate contro di quella. Glielo disse il Settembrini, ch'era tempo di smettere, perchè a tanti colpi di critica non si regge più in piedi: gliel'ho detto e ridetto io, che posasse una buona volta dalle armi, vittorioso e lieto degli allori; ma lui ci ha gusto e si ci spassa, e ride dei continui cerotti, che si sciupano a medicare le insanabili ferite, e dei continui puntelli, che pietosamente si cercano di qua e di là per tener ritto un cadavere. A me non mi piace di batter sempre un medesimo chiodo e d'eternar le questioni; ma debbo pur dire ch'è lode di valoroso capitano seguitar ostinatamente il nemico, non dargli nè tregua nè quartiere, incalzarlo e serrarlo da ogni lato e costringerlo ad arrendersi a discrezione; e debbo pur dire che in tal maniera si va al fondo delle cose e sottilmente si squadra e sbircia ogni pelo. È naturale che non ogni parola è sempre ben misurata e non ogni motto sempre dolce; ma dalle celie ai morsi vi-

perini, dai motti arguti alle contumelie, dagli epigrammi faceti e vivaci alle imprecazioni e alle villanie e' ci corre un bel divario, e il linguaggio furibondo e velenoso non macchia la stima delle oneste e civili persone, nè giova, certo, al trionfo della verità. Ora il Del Lungo, che pur avea meritato fama di temperanza e di mansuetudine, trasmodò di molto nel rispondere al Fanfani, e dalla penna gliene scapparono di quelle che non hanno nè babbo nè mamma. Per poco non piglia a scappellotti il suo avversario: lo guarda d'alto in basso, come un imperator della Cina, e gli dà tali epiteti, ch'io ho vergogna e rossore di ricordarli qui. Non si degna di nominarlo nemmeno nella sua fiera risposta, temendo che non ne scapiti la sua altezza e dignità; e pure ogni dardo avvelenato ha sempre il Fanfani a bersaglio fermo e scoperto. Ma il Fanfani ne ride e affila i suoi ferri. Egli, che non è troppo dolce di sale e sa risponder dattero per fico, non si lascia peraltro cader sugli occhi la benda dell'ira, e lo serve ben di coppa e di coltello, senza uscir dei manichi e senza travalicare quei giusti termini di temperanza, cui non passano mai i galantuomini. Fra le altre accuse c'è che il Fanfani *di lingua antica non ne sa nulla, e che non ha l'antico sentire*. E lui, botta risposta, stampa un opuscolo di un'ottantina di pagine, intitolato — *L'ANTICO SENTIRE degli accademici della Crusca provato col loro Glossario* — e fa vedere chi sappia di lingua antica, e chi abbia l'antico sentire. Discorrendo altra volta della cosa, dissi che non sapevo intendere come sì valorosi letterati, quali sono molti Accademici della Crusca, compreso il Del Lungo, uno dei compilatori del vocabolario, potessero errare sì grossamente in materia di lingua, siccome provò già il Fanfani nel suo *Vocabolario novello e la Crusca*; e la stessa meraviglia ho dovuto far ora, leggendo questo opuscolo.

Forse molti non crederanno alle mie parole, e diranno o che l'amicizia mi fa velo alla mente, o che io esagero la cosa. Veggasi perciò un saggio di tali osservazioni, e ne giudichi il lettore.

ACCESSO. *Sost. masc.* Salita, Forse è una corruzione d'*ascensus*. *Quadrir.* 2, 3. « Allor Dea Palla stese a me la mano, E di quel fondo dov'io m'era messo, Mi trasse su, tirandomi pian piano. Quand'io fui ito un miglio su d'accesso, Dal loco, che Satan lasciato ha voto, Trovai Cocito. »

Ecco una prova del bell'*antico sentire* che hanno questi signori,



i quali si mettono a sentenziare di antica lingua, e ne fanno *glossarj*, che non sono *glossarj*. Pallade tira su l'autore, e quando fu ito un miglio su di salita, dal luogo lasciato vuoto da Satana trova Cocito. Che costruito è egli questo Trovar Cocito dal luogo? e poi che ci ha che far la salita, se Pallade lo tirava su a manó? E come c'entra l'*accesso* italiano, corruzione dell'*ascensus* latino? Bisognerebbe che anche in italiano si dicesse *Ascenso* . . . . Chi avesse avuto l'*antico sentire* avrebbe ragionato così, massimamente vedendo che nel passo allegato pèncola anche la sintassi: questo *d'accesso* non si regge sui picciuoli, nè può aver significato di ascensione o salita, perchè il poeta non saliva, ma era tirato su: qui si tratta apertamente di scostarsi, allontanarsi; e come la voce *Cesso*, da *Cessarsi* per allontanarsi, e i modi avverbiali *Di cesso* e *da cesso*, furono usati dagli antichi per *Discosto* o simile, così in questo luogo del *Quadriregio* c'è manifesto errore, e si vede chiaro che il *daccesso* del codice fu copiato *d'accesso*, quando s'aveva a copiare *da cesso*, e intendere: quando fui ito un miglio *da cesso dal luogo*, cioè discosto, lontano dal luogo. Tutto ciò avrebber veduto agevolmente i signori Accademici, se la lingua antica conoscessero, e avessero l'*antico sentire*; nè avrebbero messo quella virgola dopo il *da cesso*, la quale altera la sintassi. È facile il dire a me, come fa il Del Lungo, ch'io non m'intendo di lingua antica e non ho l'*antico sentire*; ma, caro professore, alla prova si scortica l'asino; e gli Accademici, postisi alla prova con questo *Glossario che non è glossario*, mostrano di esserne affatto digiuni.

ADRUGINO. *Avv. Rim. Ant. F. Pucciarell.* 2,219: « E s'ella (la piena) « vuol pure al tutto affondarmi Nel suo andare, e mettermi adrugino. « Io mi lamento, e dico: o me talpino! (*Forse questo strano vocabolo* « *s'ha a leggere* a drugino, e sembra una corruzione di a ritrecine, « dicendosi figuratam. *Andare a ritrecine*, per Andare a rovina a pre- « cipizio. *Così qui Mettere adrugino, significherebbe Mettere a preci- « pizio.* »

Non c'è cosa più ridicola in letteratura che il vedere accettata per vera una parola, o una frase, stranamente spropositata per error di copisti, e il vedere un letterato stillarvisi il cervello per assegnarne la ragione, e chiarirne la origine e il significato. Se poi vedessimo un'intera Accademia fare tal misera prova..... Ecco qui: voce più strana di questo *Adrugino* è impossibil trovarla: che essa è strana lo vede anche l'Accademia; e pure, non che la si metta a investigare se fosse scritta così, fa la più strana supposizione che si abbia a dire *a drugino*, e a faccia tosta mette fuori quella faccenda etimologica del ritrecine, che il Carafulla, tra le sue buffonesche etimologie, non ne disse una così bella. Ma il riso del lettore si cambierà in isdegno quando gli dirò, che tale esempio è tolto da uno de' più garbati so-

netti della sonetteria italiana, fatto per confortar l'uomo a non disperare ne' più duri frangenti, il qual comincia:

« Prima ch' i' voglia rompermi o spezzarmi; » che tal sonetto si legge in diversi codici; e che è stato persino pubblicato e ripubblicato correttamente; e che quell' *Adrugino*, non è se non uno de' tanti farfalloni dell' inesperto editore de' *Poeti del primo secolo*, citati qui dalla Crusca, il quale era agevolissimo a correggersi con le stampe recenti, che leggono acconciamente E METTERMI AL DICHIINO. Lettore, ti pajono queste cose credibili, chi non le toccasse con mano?

Intanto ecco registrato nel codice della nazione questo garbato *Adrugino* avverbio, per il senno di quella Accademia che si arroga autorità di solenne maestra, che fa dire solennemente al suo Segretario, che nel Vocabolario ci potranno esser delle cose da aggiungere, *non una da cancellare*; e costa ai contribuenti 42,000 lire l'anno!!

AVVENEVOLE e AVENEVOLE. *Add.* « Che ha destrezza e bel garbo in far chicchessia. »

Perchè questo adiettivo, e l'avverbio *Avvenevolmente*, che sono voci bellissime e di uso comune, le registrino nel Glossario, tra le voci morte, bisognerebbe domandarne al loro *antico sentire*.

Qui finisce l'A del *Glossario*, che arriva alla pagina 100, e qui finiremo anche noi, parendoci che questo saggio basti, e n' avanzi, a mostrare, che gli odierni Accademici della Crusca, buona e brava gente per altri rispetti, non hanno quella perfetta cognizione dell' antica lingua, che sarebbe necessaria a chi si mette ad un lavoro come quel del *Glossario*; ed a chi presume di rimproverare scherzevolmente altrui per la mancanza di *antico sentire*. Se anche i signori Accademici non si chiameranno contenti, e diranno, come fa il loro Tortoli: *dammene 'n antra*; ed io farò anche la lettera B. Ora aspetto il libro del Del Lungo sopra Dino Compagni, per far vedere quanto è il suo *antico sentire*: e li spero che si vedranno cose mirabili.

Vo' pure ammettere che non sempre il Fanfani abbia ragione, che alcune volte la sua critica vada troppo pel sottile e quasi cerchi il pel nell' uovo e appunti perfino le virgole, quando sono fuor di posto; ma novanta volte su cento egli dà nel segno, perchè nelle cose di lingua, di lessigrafia e di critica filologica è un valentuomo dei rari, e l'*antico sentire* pochi l'hanno così schietto e vivo, come lui, che ne dicano il Del Lungo e il Tortoli. I quali possono ben lasciarsi pigliare all' ira e alla collera e fargli ingiuria e villania, ma distruggere il suo valor letterario, il senno critico delle sue scritture, l'arte e l'eleganza onde sono dettate, i meriti illustri di cultore indefesso degli studi della lingua, cui da tanti anni con saviezza di



filologo ed amor di cittadino vien promovendo in Italia, non possono già nè distruggere nè negare; e negando, essi pei primi non credono alle loro parole, avvedendosi che la stizza e il dispetto glielie strappano dall'animo e dalla penna.

G. OLIVIERI.

---

## IL CONTE FEDERICO SCLOPIS.

---

Siamo grati al nostro egregio amico comm. Bernardi di poter pubblicare un brano di un suo dotto discorso sul Conte Sclopis, recitato il 28 del caduto mese a Venezia. Niuno meglio del Bernardi conosce i meriti altissimi dell'insigne uomo, che abbiamo perduto di questi giorni; e alla sua gentilezza dobbiamo questo cenno sull'eminente uomo di stato, che tanto onorava il nome italiano.

..... Fino dal 1828 l'insigne accademia delle scienze di Torino, i cui atti possono da sè rendere testimonianza del servizio che allo sviluppo delle serie dottrine e delle esperienze che le accompagnano, resero coloro che in ogni tempo vi appartennero, aveva aperte le sue porte allo studioso giovane, meritamente apprezzato, e che sarebbe poi divenuto di quel consesso gloria principalissima.

Venne allora man mano leggendovi quelle memorie si meditate e si piene di giusta e ammirata erudizione che valsero, riordinate in un corpo, e di opportune giunte e di correzioni e schiarimenti rifornite, a formare quel libro che, riscuotendo la pubblica approvazione non solo de' nostri eminenti scrittori e giurisperiti, ma de' forestieri pur anco, segnatamente francesi ed alemanni, assicurò la fama dello scrittor Piemontese, e lo additò a buon diritto fra quelli, che avrebbero continuata la serie degl'illustri che anche in questa parte importantissima dello scibile diede al mondo civile l'Italia. L'opera avea per titolo: *Storia dell'antica Legislazione in Piemonte*, ed era prodromo all'altra che avrebbe in più maturità di studii e d'anni dettato: la *Storia della Legislazione italiana*; pubblicata la prima nel 1833, vivente ancora il padre suo; la seconda dieci anni appresso, ripubblicata questa altre fiato e in altre lingue, o compiutamente, come dal Didier, o in parte tradotta.

Nè tali opere poderose, che par dovessero trarre a sè gelosamente l'ingegno, il tempo, l'applicazione tutta dell'illustre giurisperito, impedivangli altri studii, e scritture e pubblicazioni che di quegli anni stessi veniva a quando a quando facendo il giovane operosissimo. Basta

che accenni per modo che mi soccorrono alla memoria: *Le osservazioni intorno ai frammenti Ciceroniani pubblicati dal Professore Peyron: Le notizie intorno alla vita ed agli studii di Giuseppe Franchi Conte di Pout: Le considerazioni storiche intorno a Tommaso I Conte di Savoia con aggiunte di documenti inediti: Tre lettere pubblicate nell'antologia di Firenze 1828-29: Sulle leggi Egiziane desunte dai papiri greci: Il Trattato dell'autorità giudiziaria: Le vite di Prospero Balbo e di Clemente Damiano Priocca*, ed altri scritti minori, oltre alle assidue occupazioni degli ufficii grossi e delicatissimi a fungere, i quali eran chiamati il senno, la probità, il noto valore dell' egregio patrizio.

E qui mi è forza esclamare: Prodigiosa fecondità di robusto ingegno giovanile! Mirabile tenacità di propositi! Esemplare applicazione ad utili e vigorosi studii! Nobile ambizione di fama onesta e meritata! Com'è confortevole, com'è degna e bella, con tutte pure le sue contraddizioni e i suoi inseparabili dolori la vita, se la ingagliardisca quest'alito che la sublimi di virtù e di sapere, nella pace che danno, nella soddisfazione che arrecano, nella dignità che impartiscono inesauribili.

Un voto ardentissimo ed una lieta speranza a questo punto tutta l'anima mi pervade, che l'eletta gioventù di questa nostra Venezia amatissima, al cui risorgimento anelano i nostri cuori, possa accendersi di questo forte e beatissimo amore, e volgere ad esso, piuttosto che sprecare miseramente, e torcere un altro di a tormento e fare a vituperò l'energia, di cui l'ha sì generosamente fornita la Provvidenza. Quale e quanto decoro di vita, quale e quanta prosperità di Patria, quale e quanta dignità di famiglie, quale e quanta consolazione di madri non deriverebbe da questo nobilissimo fatto! Ma se invece vedesimo il rigoglioso fiorire di sì preziose esistenze logorarsi, spegnersi miseramente nella stanchezza di tutto, che lusinga di un migliore avvenire potrebbe arriderci mai?

JACOPO BERNARDI.

---

## LE ALPI, LE PREALPI, I GHIACCIAI E LE MORENE

---

### VI.

I ghiacciaj si muovono, viaggiano e portano. Che? Portano sul loro dorso i futuri colli.

Là, fra le inaccessibili gole alpine, nel cuore dell'inverno, quando neppur l'aquila osa volteggiare sulle bianche cime cui nasconde una



fitta cortina di neve che continuamente cade, il prisco solennissimo rito dei misteri naturali è celebrato fra il fischio dei venti e il rombo incessante delle rovine, delle frane, pari al tonare di più migliaia di batterie di cannoni.

La gocciolina d'acqua che pel tepore estivo staccatasi dalla massa nevosa, filtra in un crepaccio o in una rima appena visibile della rupe, distrugge di continuo le rocce alpine. Infatti (oggi lo sanno gli scolari e lo dissi già) la gocciolina, agghiacciando, aumenta di volume, ed è sì potente sforzo da accrescere il fesso, spezzare la roccia e staccarne la rupe. La quale, abbandonata al proprio peso, appena talvolta sta ancora per poco attaccata alla natia roccia, grazie al ghiaccio stesso che vi fa da mastice; ma o questo non basti o cominci lo sgelo, la rupe precipita infine con gran rimbombo a valle, anzi proprio su un lato del ghiacciajo che ne forma il fondo.

E rupi e massi e macigni d'ogni grossezza e qualità cadono a cento a cento dai monti laterali sulle sponde del ghiacciajo, cominciando dai circhi e via lungo tutto il suo viaggio. Questi macigni, massi e rupi si accumulano così in due lunghe file sui lati del ghiacciajo, aumentando passo passo fino a tale altezza da parere colline con più centinaia di metri di larghezza.

Ecco le *morene*, chiamandosi con tal nome le due colline composte delle spoglie delle Alpi (1).

Ora immaginiamo due ghiacciai o due correnti di uno stesso ghiacciajo che vengano giù da due valli per riunirsi più sotto in una sola. Ognuna delle due correnti porterà il suo pajo di morene. Ma due di ciascuna, come è facile intendere, si riuniranno, faran comunella insieme o compagnia, e insieme viaggeranno nella comune valle, tenendo

il mezzo del ghiacciajo e descrivendo un vero **Y**

Però volendosi con un aggiunto distinguere le diverse posizioni delle morene, i geologi chiamarono *laterali* le prime e *mediana* quest'altra, come già avrà fatto l'intelligente lettore.

Non basta. Il ghiacciajo è continuamente roso o vogliam dire raschiato alla superficie per via dello sgelo; se non che la parte coperta dalle morene, quasi protetta da un coltrone (*Sotto la guardia della grave mora*), resisterà meglio; epperò quivi il ghiaccio formerà una curva, una schiena d'asino o d'ingegnere, se più vi piace, con due pendii di metri 40 e anche meglio. Da ciascuno di cotali pendii sdrucioleranno facilmente via via i massi delle morene, le quali a mano a mano

(1) Non cercare *morena* sui Vocab. i quali ti direbbero essere un pesce; raccomandati piuttosto della dantesca *grave mora* (Purg. III) e tira via.

prenderanno più assai in larghezza di quanto avvantaggino in altezza.

Per questo modo verso il fin della camminata i militi dispersi delle due schiere marcianti si toccheranno, si mescoleranno, si confonderanno, si da formare un esercito schierato di fronte.

Ma a un certo punto è detto: *Alto!* Il ghiacciajo cessa, la marcia è sospesa, l'esercito delle morene è fermato. Che avvenne? Che avverrà?

Il ghiacciajo è un esercito sacro alla morte. Il calore è il suo nemico, che lo consuma, lo assottiglia per tutta la marcia; ma esso sempre si avvanza, finché giunge a quel limite fatale, dove è pronunziato per esso il terribile: *Non plus ultra!*

Nei luoghi più freddi della terra come è là nella Groenlandia e più presso ai poli, il limite è segnato dal mare. Però il ghiacciajo venuto sul ciglio della rupe del lido si spezza e con gran rovinio piomba nel mare, sollevando così all'intorno una vera tempesta a ciel tranquillo. La mostruosa Saffo si tuffa e si annega per poco nell'acqua; ma ne emerge poi subito e.... Mentre scrivo, alzo gli occhi e dalla finestra vedo là sull'orizzonte il Monte Rosa, tutto bianco di neve. M'immagino di avere dinanzi a me, fra me e quel monte, il mare: e fissando quell'immensa mole bianca, la scorgo traballare in qua e in là, apparire sempre più grande, più gigantesca e mi accorgo che si avvicina. Si è un monte che nuota sulle onde! Ma, a un tratto, o per sostegno manco o per altra cagione, il mostro si travolge, si rituffa nelle acque e ricompare poi diverso di forme, ma non meno terribile di aspetto. Ancora un poco e collo scoppio di cento, mille tuoni, il mostro scoppierà, volerà per aria in ischegge, le quali ricadendo, con tempestosi tonfi sulle acque, copriranno largamente il mare di massi di ghiaccio d'ogni forma e misura, nuotanti qua e colà, urtandosi, respingendosi, accavallandosi e molti saldandosi insieme, quasi zatte immense di cristallo.

Cotali sono i famosi *monti di ghiaccio*, o per chiamarli con voce natia, gli *iceberghi*....

— Orrore! che scandalo scrivere sì barbare parole!.....

Barbare, barbarissime, è vero; ma, in grazia, là nel mar glaciale di Firenze come li chiamano? La parola *iceberg* è parola mezza inglese e mezza teutonica, derivata dall'olandese *ijsberg* (affine al tedesco *Eisberg*), o d'altri linguaggi vicini di quelle parti, i cui abitatori furono primi a vedere quei mostri e primi quindi a battezzarli con tal nome, il quale tradotto direbbe *montagna (berg) di ghiaccio (ijs)*. Mi si dirà di usare la traduzione. Ma perchè non diciamo *Terraverde* invece di Groenlandia? — È nome proprio, mi si risponde. Sia; o non è proprio anche quello degli iceberghi, come questi sono propri solo di quei luoghi? Per queste ragioni non si dice e *slitta* e *stoccofisso* e *duna* e se altre voci?.... Ma basti, e torniamo al ghiacciajo, che ci aspetta.



## VII.

Non sempre il mare è limite di un ghiacciajo; non mai certamente ora (dico ora) di quelli delle Alpi nostre, dove il ghiaccio si assottiglia e si squaglia, di maniera che dove finisce il ghiacciajo, comincia il fiume. In fatti, lo sanno gli scolaretti che i nostri fiumi alpini hanno origine per lo più da un ghiacciajo.

I centomila bilioni di fili d'acqua che da tutte parti si formano sul ghiacciajo e dal ghiacciajo stesso, scorrendo e filtrando per ogni fessura, se non rigelano, si raccolgono a valle sott'esso in torrenti che si confondono in un fiumicello perenne, il quale riesce fuori da bastevole apertura nella parte più bassa del ghiacciajo; la quale apertura è però chiamata la *porta*. È un fiumicello torbido e fangoso, il quale ci narra colla sua melma e colle sue sabbie che potente lima sia pel suolo un ghiacciajo.

Che su esso quasi immane serpe strisci.

Se quest'acqua dal ghiacciajo *sudata* (se così dire m'è permesso), è impedita a scorrere a valle dall'ostacolo di una morena, si spande e riempie il bacino, formando un lago; il quale col tempo, se gli vien fatto di corrodere la morena di ostacolo, vi si aprirà un varco e, riversandosi per esso fuori, precipiterà verso la china, ricominciando un nuovo fiume. Per lungo tratto del suo cammino, il suolo sarà coperto di sassi d'ogni forma, misura e natura, ruderi della vinta morena. La quale però si mostrerà ancora qua e colà in certi colli arrotondati ed isolati, siccome quelli della nostra Brianza or *per vendemmia festanti*.

Ma qui un dubbio mi sorge, una morena di ostacolo a' miei pensieri. Tutto quest'ammasso di materia, ho detto, piovve giù dai fianchi sfaldati e sgretolati dei monti, fra cui viaggiava il ghiacciajo. Sta bene. Ma è possibile che si gran cumulo sia tutto di massi rotolati giù dai monti? Non certo dalla luna, ci si intende. Pure ci ha un fatto, il quale ci dice che gran parte di questi ciottoli devono essere venuti in altro modo che a cavallo dal ghiacciajo.

Il fatto è questo. Il ghiacciajo non è sempre unito, serrato, ma qua e là si fende o per lo lungo o più spesso per traverso. Immaginiamo che la gran massa soprastia a un ciglione di roccia a picco cui debba oltrepassare. Non potendo il ghiacciajo scivolare giù per esso, come farebbe per un declivio più dolce, non gli resta che di saltarlo a piè pari, cioè si fenderà precipitandosi nel ripiano sottostante. Quindi si formerà un crepaccio per traverso. Altra volta venendo a mancare l'appoggio ai lati, il ghiacciajo si fenderà per lo lungo e si avrà così un crepaccio pure in questo senso, ossia nella lunghezza del ghiacciajo. I crepacci possono farsi anche per la diversa velocità

in diversi punti della gran massa, la quale può essere più costà che colà impedita da rupi o simili; il perchè ce n'ha in tutte le direzioni e in ogni parte voraggini ossia crepacci più o meno grandi.

Molti di questi crepacci sono veri abissi, colle pareti a picco, oscuri, profondi sì che per ficcarvi l'occhio, non vi si discerne cosa alcuna. Talvolta appena l'orecchio vi distingue il lontano rombo del torrente che vi freme giù giù in fondo. Le morene, giunte sull'orlo di uno di tali abissi, non potendolo saltare, vi si precipitano e scompajono. È la loro tomba. Ma risorgeranno. Più giù, più innanzi, vedete la morena ingojata ricomparire ricomposta. Donde sorse?

Già lo dissi più dietro: il ghiacciajo erutta i massi che ha ingojato; e tutta quella morena che qui scomparve, si rivedrà più sotto emergere tutta fuori, co' suoi ciottoli meno angolosi e rigati, onorati segni della lotta sostenuta nel terribile stomaco del mostro che però non li poté digerire. E questi segni sono pur quelli che son prova dell'esistenza di antichi ghiacciaj in quei luoghi dove si trovano tali documenti; e tanti se ne trovano nelle morene, or fatte colle e colline. Nè c'è da poter confonderé un ciottolo di ghiacciajo con quello di un torrente, di un fiume. Questo è tutto rotondo e liscio; quello ha smusato gli angoli appena ed in tutti i versi rigato: il primo fu accarezzato dalle morbide mani dell'acqua; l'altro fu sgarbatamente graffiato dagli artigli del ghiaccio. Epperò fra una morena e un cumulo di ciottoli di fiume, non si può sbagliare, per poca pratica se n'abbia, senza nulla dire dell'irregolarità e confusione dell'accatastamento che sempre si scorge in una morena, e la mescolanza co' ciottoli più o meno arrotondati e rigati, di altri angolosi e intatti, come piovvero dalla lontana roccia natia, essendo essi giunti a porto sempre sulle spalle del ghiacciajo.

Oltre ai ciottoli, di mole diversa, anche i frammenti di essi, e la raschiatura, per così dire, delle rocce e del suolo su cui striscia il ghiacciajo, è da questo recata in giù, sì che esso serve alla fine come di cemento alla grande congerie dei massi delle morene, legandoli insieme e fornendo ai secoli avvenire un terreno fecondo. E per esso le nostre Prealpi, i nostri colli brianzoli, i canavesani, gli udinesi ecc. sono oggi belli di lussureggiante vegetazione. O che sarebbero queste Prealpi, se non fossero stati i ghiacciaj? Nude piagge calcaree, che o infocate dall'estivo sole o agghiacciate nell'inverno rimarrebbero eternamente sterili, e queste valli inospitali sarebbero fuggite fin dalle belve feroci. Nè i nostri bei colli, ora esultanti come pecorelle dinanzi alla severa maestà delle sublimi Alpi, vi sarebbero; ma una sterile, uggiosa pianura si stenderebbe ai piedi delle nude, scarne Prealpi, che, quasi squallido recinto d'un immenso cimitero sorgerebbero intorno alla gran pianura lombarda — senza sue grandi città, con misera e



l poca popolazione..... Ma non vo' fermarmi più oltre su questo pensiero : ho bisogno di affacciarmi alla finestra per rimirare la mia città, le cento guglie del Duomo, le lontane Prealpi che si annunziano là col manzoniano Resegone, e sotto esso i colli della deliziosa Brianza. Ah respiro! Dio lodato che fu sogno: gli antichi ghiacciaj ci furono davvero e il lor lavoro di secoli e secoli sta, e starà fino alla consumazione de' secoli o piuttosto finchè piaccia a Colui, che *fece tutte le cose per bene*, come dice la Bibbia, di rifarne altre in altro modo; e come un giorno l'Italia non era, saranno altre terre altrove con altre genti, altre gioje, altri dolori, altre miserie, altre grandezze; e sulla cima del monte Bianco nuoterà alto la balena. Il futuro Colombo di quei lontani secoli, navigando alla scoperta di nuove terre e passando sul luogo dove ora noi siamo, dirà: *Qui fu l'Italia!* Ma questo sacro nome potrà giungere fino a lui? Ahimè! E noi, che sappiamo noi dei primi abitatori di questa nostra patria?..... In verità, la disperanza di ogni cosa quaggiù mi è speranza per una vita avvenire, *argomento delle non parventi*. Pel che trovo logico ciò che altri trova stolto, l'esclamare col mio monaco vercellese di otto o nove secoli fa: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas, praeter amare Deum, et illi soli seruire*. Ma come si serve a Dio? Egli è luce, via e verità. Ebbene, per *luce* poniamo istruzione operosa, per *via* beneficenza e per *verità* virtuosa educazione: e il programma del galantuomo è già bell'è pronto. E voi, gentili lettori scusate se da' ghiacciaj sono sdruciolato — su un pulpito. Sapete che è? *Vanitas vanitatum*.... come sopra.

P. FURNARI.

## PRIMI ESERCIZI GRADUATI DI LINGUA

PER LE SCUOLE ELEMENTARI

(Cont.; vedi i numeri 34, 35 e 36, anno VIII.)

### SETTIMO STADIO

Fatto riconoscere l'uso di un oggetto, s'avvieranno gli alunni a trovare quali altri oggetti possono, per qualità simili o dissimili, servire all'uso medesimo. In questo stadio i bambini apprendono a distribuire in classi gli oggetti, non secondo le loro qualità, ma secondo il loro uso; e però si esercitano e si agevolano le operazioni del discernere e del comparare sopra molti e svariati oggetti. Pregi di così fatta natura di lezioni vogliono essere la semplicità dell'argomento, la facilità dei passaggi e la evidenza de' paragoni. Veniamo ora agli esempi.

## SAGGIO 1.°

Ecco qui, bambini miei, una penna; a che serve essa? — Ma non avete voi veduto scrivere con altro mezzo? — Bene; e il lapis, la matita si intigne nell' inchiostro, come la penna? — Ora chi sa nominare un altro oggetto, col quale si scrive, per esempio, sulla lavagna, o sul quadro nero? — Orbene, la penna, il lapis, la matita, il pastello bianco a che servono? — Quali strumenti, dunque, si usano per iscrivere? — E col pastello bianco si può scrivere sulla carta? — Perchè? — E sulla lavagna si può scrivere con la penna? — col lapis? — Perchè? — Su che cosa, dunque, si scrive col pastello bianco? — E su quale con la penna, o col lapis? — Basta così per oggi; a domani una nuova cosa.

## SAGGIO 2.°

Ieri imparasti gli oggetti, che servono a scrivere; oggi vo' insegnarvi le cose, che si usano per tagliare. A te, Battista: che cosa adopera la mamma, quando taglia il pane? — Chi sa dirmi altri oggetti, che pure servono a tagliare? — Bravo, Pierino, ne hai già nominati due, cioè le forbici e il temperino; ma ce n' ha altri: chi sa dirmeli? — Sì, bravo, il rasoio, la falce... anche servono a tagliare. Quali oggetti, dunque, si adoperano per tagliare? — Ma che si taglia generalmente colle forbici? — col temperino? col rasoio? — colla falce? — ecc. ecc. Benissimo: ecco che segno a tutti buoni punti nel registro.

## OTTAVO STADIO

Dati due oggetti, si farà vedere in quali cose sieno simili e in quali dissimili tra loro. Per tal modo s' avvieranno i fanciulli a ben discernere le somiglianze e le dissomiglianze fra gli oggetti.

## SAGGIO 1.°

Osservate, cari fanciulli, questa noce e quest' uovo di gallina, e cerchiamo in che sieno simili tra loro queste due cose. Dove sta rinchiusa la noce? — L' uovo? — A che serve la noce? — L' uovo? — Che cosa conviene fare prima di mangiare la noce? — E prima di mangiar l' uovo? — Dunque in che cosa sono simili tra loro la noce e l' uovo?

Ora tornate ad osservare queste due cose, e vediamo la diversità che passa fra loro. Il guscio della noce che colore ha? — E quello dell' uovo? il guscio della noce è duro, o fragile? — E quello dell' uovo? — Qual è più grande la noce o l' uovo? — Il torlo dell' uovo è liquido, o solido? — E il gheriglio della noce? — Quali sono adunque le differenze che passano tra la noce e l' uovo?

## SAGGIO 2.°

Ecco questo libro stampato e quest' altro manoscritto, e troviamo le somiglianze tra l' uno e l' altro. Di che materia è composto il libro stampato? — Il manoscritto? — Non sapete trovarmi altra somiglianza? — Come sono unite le pagine del libro a stampa? — E quelle del manoscritto? — Che cosa trovasi nell' uno? — Nell' altro? — A che serve quello? —



AA che serve questo? — Di che trovasi composto il primo? — Di che il secondo? — Chi sa leggere il primo, saprà leggere il secondo? — Ditemi ora tutte le somiglianze fra il libro stampato ed il manoscritto.

Passiamo a trovare qualcosa in uno che sia diversa da quella dell'altro. Il libro stampato ha lettere formate come il manoscritto? — Con che cosa sono formate le une, e con che cosa le altre? — Le forme di carattere nell'uno sono così regolari e leggibili come quelle dell'altro? — Quale de' due libri acquistereste più volentieri? — Quale de' due libri si può meglio diffondere? — Qual è più facile a perire? — Quale più difficile a copiarsi? — ecc. ecc. Fatemi adunque vedere in che cosa il libro stampato differisce dal manoscritto.

## NONO STADIO

Questo è l'ultimo stadio, onde si chiude una prima serie di esercizi, ne' quali può andar diviso l'insegnamento per mezzo de' sensi. Esso ha per iscopo di elevare i bambini dalle cose materiali alle immateriali, da tutto ciò che si manifesta ai sensi a tutto quello che si rivela all'animo; insomma, passare dal visibile all'invisibile, dal sensibile al morale. Il passaggio è certamente scabroso, ma alla natura semplice ed all'espansione affettiva della prima età non riesce tanto malagevole quanto pare al primo aspetto. Il maestro, che ha cuore e immaginazione, torrà di leggieri argomento da ogni cosa per sollevare gli alunni a qualche sentimento gentile, morale e religioso. Così l'insegnamento, dato per mezzo de' sensi, in quello che giova all'esercizio delle facoltà mentali, aiuta pure l'insegnante a dirigere i sentimenti dell'animo assai più efficacemente che non faccia coi consigli e coll'esortazioni.

### SAGGIO 1.º

— Questo bel pane bianco, che il panettiere ci dà ogni giorno, sapete voi con che cosa si fa? — E chi semina e raccoglie il grano? — Oh! quanti lavori si richiedono, perchè si possa mangiare un sol pezzo di pane! — Dimmi tu, Enrico, che si ha a fare prima di seminare il grano. — E dopo lavorata e seminata la terra, quali altri lavori si fanno? — Sì, conviene mietere e battere il grano, macinarlo, impastare la farina e poi cuocerla. E per fare tutto questo, quanti sudori non si devono spargere! Ma la maggior fatica non è forse del contadino, che lavora lungo tempo per raccogliere il grano? Oh! di quanto rispetto, fanciulli miei, è degno il contadino! La prima arte degli uomini fu quella di coltivare i campi, ed è la più necessaria che vi sia al mondo; essa non rende spregevoli coloro che l'esercitano, anzi li fa degni di onore e di somma riconoscenza. Amate sempre gli agricoltori e rispettateci, chè ben lo meritano.

### SAGGIO 2.º

— Che cosa abbiamo sotto i piedi? — La terra miei carini, è una parte del mondo. E il mondo comprende il cielo e la terra con tutto ciò che vi si trova. Questa terra, che noi abitiamo, è molto grande. Quali cose vivono sulla terra? — Ora dimmi tu, Emilio, che cosa vediamo all'aperto sul nostro capo? — Il sole è pure una parte del mondo; anch'esso è grande, ma assai più grande della terra. Se non vi fosse il sole, non sarebbe certamente un bel vivere sulla terra; avremmo sempre

notte, sempre verno, perchè il sole rischiara e riscalda la terra intiera. E di notte serena che si vede nel cielo? — La luna è una parte del mondo, come il sole. Com'è bella la luna, quando illumina la notte così tranquilla e chiara! Anche le stelle sono parti del mondo. Oh che piacere si prova a vedere il grandissimo numero di stelle risplendenti!

Ora il cielo si stende sulla terra, e là oh quanto v'è assai più bello che quaggiù. Gli uomini dabbene andranno tutti in cielo e vivranno col Padre celeste, e godranno là molti piaceri, e non proveranno nè dispiaceri nè dolori; tutti vi saranno felici e beati. Siate buoni, cari bambini, e il Signore vi accoglierà nel cielo.

A. DI FIGLIOLA.

---

## Annunzi bibliografici

---

*Trattato sopra l' elocuzione del prof. Vincenzo Albino Mattacchioni — Sora, 1878, L. 2.*

L' egregio professore ha inteso di porgere ai maestri un Trattatello, nel quale fossero toccati di volo e giudiziosamente i sommi principii dell' arte del dire, da essere a viva voce poi dichiarati largamente in iscuola; e agli scolari ha inteso di porgere un libro di testo, dove trovassero con sobrietà indicate le questioni svolte dal maestro, e con un poco di sforzo e di attenzione potessero progredire negli studi. Il librettino è elegantemente scritto, e della sua fatica va cordialmente lodato l' egregio professore, e della sua operetta hanno ad essergli grati i giovani e le scuole.

*Vittorio Emanuele, Discorso del prof. Nicola M.<sup>a</sup> Fruscella — Roma, Barbèra, 1878.*

*Vittorio Emanuele, orazione funebre del prof. Giacinto Cataldi — Foggia, 1878.*

In qual terra d' Italia non s' è pianta la morte di Re Vittorio? dove non è giunta la fama delle sue virtù e l' eco dei nostri dolori? dove non se n' è detto e stampato? Se di tutti gli elogi volessi io ragionare, avrei ben lungo cammino a percorrere e molti nomi a ricordare con lode e con ammirazione. Il Ricotti, il Fiorentino, il Mamiani, il Linguiti, il Giuliani, il D' Ancona, il Guerzoni ecc. hanno tutti, più o meno, nobilmente e con caldezza d' affetto ragionato di V. Emanuele, e come un coro di mille e mille voci s' è sentito echeggiare per l' aria, e freme ancora quel suono, e le sue onde si allargano e stendono lontano lontano nello spazio e nel tempo. È un cantico di lodi, che erompe spontaneo dal petto di oratori, poeti, giornalisti, professori, maestri elementari, giovani studenti e di gentili donzelle; e l' animo si solleva a sì degno e solenne spettacolo di unanime dolore, a tanta concordia di nobili e veraci affetti, a sì grata prova di devozione e di riconoscenza filiale!



Di due soli vo' qui toccare un motto, venutimi di questi giorni e meritevoli di lode per nobiltà di sentimenti, per elevatezza d'idee, per sincerità di dolore e per garbo e grazia d'arte. L'animo del Fruscella, tocco vivamente all'improvvisa sciagura, tumultua di nobili affetti: la sua fantasia erra in mille immagini scure e dolorose, e l'intelletto innanzi alla triste realtà della vita contempla muto la scena di lutto, che commove tanti cuori e fa impallidire tanta serenità di luce. Leggendo queste pagine, io, *non ignara mali*, ho riprovate certe ore e certi momenti affannosi, che non mi usciranno più dall'anima, e ho mandato dal fondo del cuore un bravo al mio caro ed egregio amico, che tanto bene ha saputo ricordare le eroiche virtù del nostro Re. E di Lui con ardente fiamma d'amor cittadino discorre ancora l'egregio prof. Cataldo e con parole, che solamente il profondo dolore sa trarre da un'anima nobile e generosa — Vi stringo la mano a tutti e due, miei cari ed egregi amici: bravo.

G. O.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

---

**L' Istruzione popolare nella Provincia di Salerno** — Il comm. Buanazia, provveditor centrale al Ministero di pubblica istruzione, ha pubblicato un grosso volume, di cui più sotto diamo il concetto generale. In esso volume discorre dello stato dell'istruzione in questa Provincia in maniera, che nessuna nostra sincera e schietta lode all'illustre uomo, che provvede alle sorti degli studi, potrebbe meglio far fede dello zelo operoso, con cui si attende da lui al progresso della coltura popolare, e con l'eloquenza dei fatti si conferma il rapido e vigoroso impulso dato alle scuole. Il R. Provveditore agli studi, al cui indirizzo vanno queste parole, può esser ben lieto delle sue onorate fatiche, e del modo come di esse se ne faccia conto al Ministero, e può trarne conforto e incoraggiamento, se ce ne fosse uopo, a continuare animoso per la sua via. Ecco intanto le parole della statistica ufficiale: « La Provincia di Salerno sta sulle altre per numero d'insegnanti, per ordine, per buona classificazione di scuole, per osservanza delle leggi e dei consigli delle potestà scolastiche. I comuni che hanno potuto attuare l'obbligo sono 121, ne rimangono 37 che per difetto di scuole non possono attuarlo (1). La popolazione che per questo difetto non può profittare delle scuole è di 81,836 abitanti, sopra un totale di 541,738. Il numero degli scolari è cresciuto nell'ultimo decennio da 15,900 a 25,000 nelle scuole pubbliche, da 6100 a

(1) Furono nominati di recente altri 80 maestri e perciò il numero dei comuni ove non si attua la legge, è ridotto a 13.

11,600 nelle private. Parecchi asili d'infanzia cooperano alla educazione popolare, e vi è un insegnante per 807 abitanti. »

**L'istruzione obbligatoria.** — Dalla relazione sopra lo stato dell'istruzione elementare nel tempo della promulgazione della legge 15 luglio 1877, pubblicata dal Buonazia, impariamo da queste statistiche, che, nell'Italia settentrionale, sopra una popolazione di 9,847,007 ab., vi hanno 9,463,051 ab. che possono usufruire delle scuole esistenti, e 383,916 che non ne possono usufruire. Nell'Italia centrale 5,327,478 abitanti possono usufruire delle scuole esistenti, e 1,230,599 non ne possono usufruire, sopra un totale di 6,553,077. Nell'Italia meridionale, la popolazione, secondo il censimento del 1871, ascende a 7,175,311; e sono 6,646,938 gli abitanti che possono usufruire delle scuole esistenti, mentre appena 528,373 che non ne possono usufruire. Finalmente nell'Italia insulare, sopra un totale di 3,220,759 ab., ve ne hanno 3,063,880 che possono usufruire delle scuole esistenti, e 156,870 che non ne possono usufruire. Quindi nella penisola possono usufruire delle scuole esistenti 24,501,326 ab., sopra 26,801,154 e non ne possono usufruire 2,299,758. Gli insegnanti del regno sono 37,642; cioè 2,468 nelle classi superiori maschili; 1,469 nelle classi superiori femminili; 15,722 nelle classi inferiori maschili; 13,197 nelle classi inferiori femminili, e 4,786 nelle classi miste. Sopra 8,301 Comuni ve ne hanno 6,742 in cui è da proclamarsi l'obbligo della istruzione elementare e 1559 in cui tale obbligo non è da proclamarsi. Rimangono a istituire 3,027 scuole; cioè 678 maschili; 1,022 femminili; 1,327 miste. E restano a nominarsi 3,027 insegnanti, 678 maschi e 2,359 femmine. (Dall' *Opinione*).

**Concorso a premio.** — Sua Maestà il Re Umberto ha stabilito due premi annui di lire 10,000, uno da conferirsi al miglior lavoro od alla più importante scoperta scientifica, l'altro alla migliore opera letteraria o filologica. La R. Accademia dei Lincei è incaricata della distribuzione di questi premi, a cui sono ammessi a concorrere solamente gl' Italiani.

**Il nuovo Ministro dell'istruzione pubblica.** — All'illustre prof. de Sanctis, chiamato a succedere al Coppino, si attribuiscono da molti giornali alcuni disegni di riforma negli studi e negli ordinamenti scolastici. Il discorrerne ora, che nulla di preciso ancora se ne sa, sarebbe un avventurar giudizi e opinioni, che potrebbero essere falsi o erronei. Aspettiamo di giudicare dagli atti il nuovo Ministro, sul quale molte speranze si fondano e a cui molte lodi si danno per l'integrità del carattere, la bontà dell'animo e la coltura della mente.

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---